

Publicato su Brianze n. 9 (1999), pg 49-53, con il titolo "A lezione col moschetto"

© Pietro Ficarra – Tutti i diritti riservati all'autore

Il signor Riccardo serba il ricordo di quando «da piccolo si andava a scuola, e se si tornava a casa e si diceva: "La signora maestra mi ha picchiato, mi ha fatto mettere le mani sul tavolo e con un bastoncino mi ha picchiato", i genitori davano altre botte dicendo: "Se ti comportavi bene, se eri educato, se stavi composto, la maestra non ti picchiava"». E' un ricordo di tanti anni fa, niente affatto sbiadito e che riaffiora con linguaggio spontaneo nella comune memoria dei tanti ultrasessantenni che i ragazzi della Terza G e della Terza E della Scuola Media Statale "L. Milani" di Seregno hanno coinvolto nel corso dell'anno scolastico 1998-99 per una ricerca sulla scuola *d'antan*. Suggestiva e favorita dalla collaborazione con il Centro Studi della Brianza del Seveso, interessato a una simile ricerca su scala più ampia, gli alunni della scuola media seregnesa hanno seguito due percorsi: uno più ampio su come si andava a scuola - ovviamente si tratta di quella elementare che tutti dovevano frequentare - nella prima metà del Novecento e uno più ristretto sulla scuola durante gli anni della guerra e dell'occupazione, dal 1940 al 1945. Utile soprattutto ai ragazzi, per l'apprendimento di un metodo di lavoro, lo studio della storia del nostro secolo e mille altri motivi, il risultato della ricerca è andato al di là di quello che di solito è l'esito del lavoro scolastico, offrendo alla fine significativi motivi di interesse e anche nuove conoscenze alla storia seregnesa. Il titolo «I nonni ci raccontano... Scuola e scolari in Brianza nella prima metà del Novecento» non voleva essere pretenzioso ma indicare il fatto che le esperienze raccolte provenivano anche da

tanti seregnesi d'adozione che avevano frequentato i banchi di scuola qui e là in Brianza, ma le testimonianze e i materiali raccolti e le conclusioni stesse dell'indagine permettono di offrire esempi e spunti per ulteriori ricerche in Brianza ben oltre la situazione seregnesa.

L'intera ricerca è stata costruita soprattutto sulla documentazione orale raccolta tramite le interviste agli scolari di allora ma non sono mancate le verifiche in archivio sui documenti originale. L'indagine sugli anni del secondo conflitto mondiale, guidata dalla professoressa Rita Zonca, ha prodotto un testo finale di rilevante interesse. Non emerge un quadro propriamente violento della guerra pur in una Seregno occupata. Durante il conflitto bambini e maestri commentavano spesso in classe ciò che succedeva al fronte, ma era anche il periodo fascista e oggi gli intervistati ricordano che non si potevano esprimere liberamente le proprie opinioni, neppure da piccoli. L'esperienza del passaggio dei soldati e dei bombardamenti ricorreva nei «pensierini» scritti dagli scolari ma, con maggiore fortuna dei bambini di Gorla, non si trattava di una esperienza



frequente. Le ristrettezze imposte dalla guerra non erano poi così lontane da quelle degli anni «normali» di una Brianza in gran parte ancora contadina e la retorica fascista si dimostrò tale soprattutto per gli scolari. Come parte della storiografia più recente sostiene, il fascismo crollò repentinamente non solo per gli errori commessi ma perché riti e celebrazioni, consenso e amor patrio, erano più di facciata che di sostanza, e la maggior parte della gente continuò a vivere allo stesso modo prima e dopo la sua caduta. Se per i grandi la guerra e l'occupazione erano un qualcosa che prima o poi doveva finire, per i piccoli vi erano soprattutto le ristrettezze quotidiane, il magro desinare e le aule fredde in cui sedevano d'inverno con addosso i cappottini per la mancanza di legna.

I ragazzi della terza G della professoressa Rosaria Tanzillo hanno prodotto invece un ipertesto su CD Rom, nel quale hanno riversato interviste filmate, immagini d'epoca e gli approfondimenti ricavati con l'aiuto dei nonni dei ragazzi e dell'Associazione Seregn de la Memoria. Il CD, che la scuola distribuisce su richiesta, ha fatto il giro di diverse rassegne dedicate specificamente alla produzione multimediale delle scuole. Insieme a pagine che servono a descrivere sullo sfondo la scuola italiana della prima metà del secolo e l'organizzazione gentiliana, il contenuto delinea i rapporti fra insegnanti, scolari e famiglie, la disciplina, le interrogazioni, i compiti, l'educazione fisica del Ventennio, l'attenzione per l'igiene, ecc. Ne viene fuori così un mondo assai lontano dal nostro nonostante siano passate poco più di due generazioni e i protagonisti sui banchi di allora siano ancora parte viva della quotidiana vita familiare dei ragazzi che hanno effettuato la ricerca. Il tempo trascorso, che per gli storici, grandi o piccoli che siano, non ha mai la stessa unità di misura, è quello di una scuola che non esiste più e di cui ci si può stupire al racconto.

Sono stati raccolti le memorie dei nonni a partire dai primi del Novecento, ma i ricordi più vivi sono ovviamente quelli più recenti. Del decennio precedente l'ultima guerra tutti ricordano le occasioni speciali, che peraltro erano frequenti, per le divise: quella gonna nera e camicetta bianca che riportava sulla manica lo stemma del fascio per le «Piccole Italiane», e per i «Balilla» il fez in testa, la bandoliera, la camicia e i calzoncini neri, e soprattutto quel moschetto di legno di piccoli soldati. Le frequenti manifestazioni, così come la chiusura dell'anno scolastico, ospitavano i saggi

ginnici dei bambini, preparati non dai maestri ma da appositi istruttori nominati dal partito, in considerazione dell'enorme importanza che l'educazione fisica assumeva per il Fascismo. Il regime del resto faceva sentire ovunque la sua presenza anche per i bambini di allora: le pagelle di quel periodo, che menzionavano tra i dati anagrafici dei bambini il numero della tessera di iscrizione alla Gioventù Italiana del Littorio, oltre a certificare i risultati scolastici degli alunni, servivano anche come strumento di propaganda. La prima pagina, che riportava l'anno dell'era fascista, serviva a pubblicizzare imprese, iniziative e idee del governo di Mussolini. Al Direttore poi, le cui visite in classe erano gioie e dolori per insegnanti e scolari, tutti porgevano in piedi il saluto fascista. L'ossequio al fascismo era del resto ancora più pesante per gli insegnati, favoriti se ammogliati e con prole, e soprattutto obbligati al giuramento, come tutti i dipendenti pubblici, di seguire senza discutere gli ordini del Duce e di difendere con tutte le loro forze e, se necessario, con il loro sangue la causa della rivoluzione fascista.

Gli anziani ricordano classi numerose e formate da bambini di età diverse: la maestra Mariani delle scuole Cadorna su un totale di 60 iscritti e frequentanti, ne contava 31 in età regolare, 24 fra i 9 e gli 11 anni, 5 fra gli 11 ed i 14 anni, e dei più grandicelli solo 6 erano ripetenti. Si cominciava ad andare a scuola quando si poteva e magari si saltava qualche anno, per bisogno o per forza, magari per una malattia che costringeva a lunghe assenze. A Seregn, nella scuola elementare le classi erano omogenee per sesso. In generale, comunque, c'era ovunque una netta separazione tra maschi e femmine e solamente nei paesi più piccoli le classi erano miste e nelle frazioni raccoglievano magari alunni di prima, seconda e terza elementare, come avviene tutt'oggi nei piccoli villaggi di montagna. Alla Scuola elementare Cadorna sono ancora visibili le scritte di un tempo: «sezione maschile», a sinistra di chi guarda, e «sezione femminile», a destra. Una maestra molto anziana ha raccontato che era chiaramente indicata la via che dovevano percorrere i maschi e quella destinata alle bambine. Tutti raggiungevano la scuola a piedi, magari dopo una camminata di parecchi chilometri, ma era una fatica che ogni bambino sentiva di dover compiere.

Il corredo scolastico era veramente ridotto all'indispensabile e ben lontano dagli zaini colmi di adesso: un quaderno a righe, uno a quadretti, l'album da disegno, la penna di legno, il pennino, il libro di lettura e il sussidiario. La scuola forniva solo l'inchiostro e il calamaio, e così i libri, che non erano gratuiti, venivano prestati da un anno all'altro fra fratelli e parenti. Essendo d'altronde la società dei consumi lontana da ogni immaginazione i bambini stavano molto attenti a non sciupare il materiale che usavano. In fatto di sobrietà aule e banchi non erano da meno.

I ricordi più intimi per tutti quanti, inevitabilmente, sono quelli del vissuto scolastico familiare e quelli legati ai rapporti con gli insegnanti. Gli alunni in classe mantenevano in genere un comportamento educato e rispettoso perché avevano un grande timore dell'insegnante. Il capitolo sulla disciplina e le punizioni è nel CD quello che stuzzica di più la curiosità. Per i ragazzi che hanno condotto le interviste la punizione più mortificante è quella raccontata dalla signora Angela: l'alunno da punire veniva trasformato in una specie di «ragazzo sandwich» per mezzo di due cartelli con la scritta «io sono un asino» ed era costretto a stare nel corridoio esposto al pubblico disprezzo. Ma non mancavano certo le bacchettate, anzi, e poi l'esser messo dietro la lavagna, le tirate d'orecchie, i doppi compiti a casa, le copiature di intere pagine di libri di testo e le cucchiate di olio di fegato di merluzzo, rito

quotidiano per la salute dei bambini, senza l'aggiunta di menta che mitigasse il disgusto. Nella classe del signor Riccardo venivano sparsi in un angolo chicchi di grano o fagioli sui quali l'alunno punito era costretto ad inginocchiarsi per un'ora. In alcune situazioni le punizioni erano ancora più severe. Una nonna che aveva frequentato la scuola elementare presso le Canossiane racconta che le alunne erano costrette a lavare, in ginocchio e fregando, il pavimento della chiesa.

Le difficoltà per la povera gente, alunni e familiari, nelle relazioni con la scuola e con i maestri cominciavano dal modo di parlare. La maestra Rachele riferisce che un grosso problema era il fatto che i bambini parlassero in dialetto, e che quindi, anche se apprendevano la lezione, facevano fatica ad esprimersi e a ripeterla in classe. Pierino Romanò, che per Seregno de la Memoria ha aiutato i ragazzi nella ricerca ma che era egli stesso scolaro durante la guerra, ricorda che di solito «a parlare con l'insegnante veniva mia nonna.. . con una qualche difficoltà di comunicazione perché mia nonna parlava solo il dialetto di Perticato, che è una frazione che sta tra Seregno e Mariano Comense, e non sapeva una parola di Italiano. Poverina... era anche analfabeta come mio nonno. A Perticato c'era l'80% di analfabeti, che a malapena sapevano scrivere il proprio nome e il proprio cognome. Mia nonna usava andare a trovare la maestra per regalarle il pollo e le uova, sotto le feste di Pasqua”.



Fra gli intervistati è diffuso il ricordo di avere avuto all'epoca la sensazione che per i maestri non tutti i bambini fossero uguali. A parte gli episodi da libro Cuore, c'erano maestri che avevano delle preferenze nei confronti degli alunni più ricchi, i cui genitori, a volte, invitavano a pranzo l'insegnante. Qualcuno evitava le sgridate, le interrogazioni e le punizioni che avrebbe meritato, ed erano di solito i figli degli appartenenti alle famiglie più in vista del paese: «Erano quelli che, anche se erano asini, facilmente

prendevano un bel voto; i figli dei più ricchi erano sempre davanti a tutti». Ma c'era spazio anche per gli affetti e la volontà degli altri: sempre Pierino Romanò serba il ricordo di essere stato un preferito della maestra, e di aver letto tanto, anche se sempre gli stessi cinque libri che possedeva. «Non potevo permettermene altri e allora leggevo continuamente quei cinque libri lì». La gente comune si sforzava di fare il possibile. Quando si avvicinava il Natale, chi aveva il padre contadino regalava all'insegnante uova o gli ultimi ortaggi, e chi aveva il maiale, portava il prosciutto o il salame, ma certo i più ricchi facevano regali più impegnativi come un completo da scrivania o dei fiori.

La scuola lasciava tuttavia anche spazio al gioco e ai sentimenti. Più d'uno degli scolari di allora ha trovato nella maestra una confidente anche se al di fuori delle lezioni non c'era nessun rapporto con gli insegnanti, i quali, tra l'altro, difficilmente abitavano a Seregno ma provenivano da Milano o da Monza. Suor Angela veniva chiamata dagli altri «la coccolina della maestra» perché prendeva sempre 'lodevole' in Italiano e così veniva premiata spesso con un confetto destinato alle più brave. Ha anche confessato che nella sua classe di allora, eccezionalmente mista, circolavano bigliettini con la scritta «Ti amo». Come sempre nella scuola c'era chi si attrezzava per copiare, ma anche chi aiutava i più deboli nei compiti in classe. Le interrogazioni, qualunque fosse stato il metodo dell'insegnante, erano comunque vissute con la stessa trepidazione di oggi. Le materie da studiare erano quelle tradizionali, ma certo il contenuto era assai diverso da quello odierno, sottoposti come erano i testi a profonde censure, tanto che a poco a poco si finì per adottare un testo unico. L'impronta del regime si avvertiva più profondamente nella storia ma anche nelle materie così dette secondarie: musica e canto ad esempio non servivano per imparare a suonare o a cantare ma ad apprendere le canzoni da cantare in occasione dei saggi davanti ai gerarchi.

Il lavoro svolto dai ragazzi della Terza G e della Terza E si apprezza per il clima da banchi di scuola che riesce a ricostruire con le informazioni raccolte dalla viva voce degli scolari di un tempo. I filmati con le interviste rendono vivi i ricordi, ma non sono da meno anche le pagelle e gli altri documenti raccolti, fra i quali suscitano emozione le «autocertificazioni», per usare un termine ormai

corrente, di non appartenenza alla razza ebraica che i genitori dovevano consegnare a scuola dopo l'introduzione delle leggi razziali. Anche per queste imposizioni la scuola di allora appare più lontana dalla nostra vita quotidiana dei pochi decenni trascorsi, e se la scuola, come fa certamente la scuola obbligatoria, rappresenta nel modo migliore i cambiamenti economici e culturali del nostro Paese, gli scolari della Seregno di un tempo rappresentano ancora una Brianza in gran parte contadina, scomparsa in fretta in pochi decenni, sostituita da operai e artigiani che presto si sono fatti imprenditori. Ad alunni di ogni età seduti sui banchi di una scuola primaria che doveva soprattutto insegnare a leggere e a scrivere faranno seguito tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta gli studenti della scolarizzazione diffusa, che frequentando sempre più numerosi le secondarie accederanno ad una università che aprirà finalmente le porte a tutti, fino al '68 e dintorni, dopo il quale la società non sarà più la stessa. I ragazzi di oggi rappresentano tutta la distanza percorsa anche perché sono in grado, certo con il linguaggio e le capacità dei ragazzi e sotto la guida dei loro insegnanti, di scrivere essi stessi la storia dei loro nonni e di comprenderla, come hanno fatto gli alunni del «Milani» di Seregno.